

AMBIGUE PERSISTENZE ARISTOTELICHE NEL DE NOSTRI TEMPORIS STUDIORUM RATIONE

Scopo di questo contributo è verificare la presenza, o meglio la persistenza, di alcuni temi afferenti alla tradizione della filosofia pratica di matrice aristotelica nell'orazione vichiana. Per far ciò è necessario non solo un'analisi del testo in questione¹ ma anche una ricognizione di un particolare settore della letteratura critica, di area tedesca. L'interesse sviluppato, a partire dagli anni Sessanta, per la tradizione aristotelica della filosofia della pratica – interesse motivato da una complessa costellazione di fattori che non è possibile prendere in esame in questa sede² ma che comunque scaturiscono da problemi specificamente contemporanei – ha avuto come conseguenza anche una rinnovata attenzione per il pensiero vichiano, espressa il più delle volte con pochi accenni. L'importanza di questi ultimi non era del resto sfuggita a Pietro Piovani, che poco prima di morire aveva avuto occasione di esprimere il desiderio di «dar conto di una linea di ricerca (anch'essa variegata e complessa nel suo articolarsi), che arricchisce le sfaccettature del problema Vico».

Posso riformulare il problema: si tratta di verificare un particolare tipo

¹ G. VICO, *De nostri temporis studiorum ratione* (1708). Di questo testo esistono diverse traduzioni italiane: in linea di massima seguirò quella di M. Di Benedetto, in G. VICO, *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1971, pp. 788-855 (dalla quale cito). Segnalava tuttavia anche la traduzione di P. Massimi (Roma, 1974) e quella a cura di N. Abbagnano (in G. VICO, *La scienza nuova e altri scritti*, Torino, 1952).

² *Rehabilitierung der praktischen Philosophie* è un'espressione che, coniato per la prima volta da K.H. ILTING (*Hobbes und die praktische Philosophie der Neuzeit*, in «Philosophisches Jahrbuch», LXXII, 1964, pp. 84-102), è stata poi ripresa come titolo per una grande antologia in due volumi a cura di M. RIEDEL (Freiburg i. Br., 1972-1974): con essa si suole designare una variegata costellazione di pensiero che, a partire da una ripresa di Aristotele e di Kant, ha affrontato con esiti diversi la questione dell'avalutatività delle scienze sociali d'ispirazione positivista, approdando a proposte teoriche estremamente complesse, che hanno in comune soprattutto l'idea di circoscrivere la specificità dell'ambito pratico-politico – versus quello teorico – e della metodologia ad esso confacente. In Italia il fenomeno è stato studiato da più parti con attenzione; cfr. almeno la sezione monografica de «il Mulino», XXXV (1986) 6, pp. 928-994: *Filosofia pratica e razionalità moderna*; A. DA RE, *L'etica fra felicità e dovere. L'attuale dibattito sulla filosofia pratica*, Bologna, 1986.

³ G. CACCIATORE - G. CANTILLO, *Materiali su «Vico in Germania»*, in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani» (d'ora in poi semplicemente BCSV), XI (1981), pp. 13-32; cfr. p. 13. Cfr. anche l'assai utile saggio di A. BATTISTINI, *Le tendenze attuali degli studi vichiani*, in *Vico oggi*, a cura di A. Battistini, Roma, 1979, pp. 9-65. Di Battistini è stato altresì utilizzato il *Nuovo contributo alla bibliografia vichiana, 1971-1980*, Napoli, 1983, che integra il *Contributo alla bibliografia vichiana (1948-1970)* di M. DONZELLI (Napoli, 1973).

di influenza della classicità antica – quello appunto afferente alla tradizione aristotelica – sul pensiero politico di Giambattista Vico. Ciò impone in prima istanza alcune preliminari considerazioni metodologiche.

I riferimenti a questa o ad altre tradizioni di matrice classica possono infatti presentarsi in una pluralità di modi e variamente atteggiarsi agli occhi dello studioso. Talvolta si tratta di un puro riferimento erudito: quando, ad esempio, nella *Oratio IV*⁴ Vico scrive, «postquam in seriis meditationibus serenas noctes evigilarunt perpetuas» è quanto mai agevole sentirvi l'eco del lucreziano «noctes vigilare serenas»⁵. Ma riferimenti di questo tipo permettono soltanto o il commento erudito o la «storia» del tema⁶. È poi possibile, e spesso fruttuoso, un altro tipo di approccio: scegliere cioè temi o categorie di matrice classica per verificarne l'uso – condizionato dalla contingenza storica – fattone dall'autore o dagli autori in esame⁷. Ma nella presente ricerca un atteggiamento di questo tipo va assunto con molta cautela. Come ha puntualizzato Franco Venturi, «la sopravvivenza degli dei antichi può non essere affatto una presenza [...] È talvolta un ornamento non una realtà, una superstizione, non una religione»⁸.

S'impone dunque una salutare prudenza quando si voglia ambiziosamente ricostruire il filo rosso di una tradizione, o il gioco complicato delle influenze e dei riferimenti, mettendo in rilievo volta per volta la reale portata ed il livello di consapevolezza coi quali la classicità antica «agisce»

Rimangono naturalmente indispensabili i due volumi di B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini, Napoli, 1947-1948.

⁴ G. VICO, *Oratio IV* (1704), in *Le orazioni inaugurali*, a cura di G.G. Visconti, Bologna, 1982, p. 148. Si tratta, com'è noto, del primo volume dell'edizione critica di Vico promossa dal «Centro di Studi Vichiani».

⁵ LUCREZIO, *De rerum natura*, I, 142.

⁶ Come ha fatto, in modo esemplare, G. GIARRIZZO col *topos* del regolo lesbio: *Aequitas et Prudentia, storia di un topos vichiano*, in BCSV, VII (1977), pp. 3-30; ristampato in Id., *Vico. La Politica e la Storia*, Napoli, 1981. Il carattere di «prolusioni inaugurali» delle *Orationes* prevede per esse una struttura retorica tutta intessuta di rimandi ai classici, da Cicerone a Virgilio, da Lucrezio a Seneca etc. Tali rimandi sono tutti puntualmente riportati a piè di pagina dal Visconti, nella succitata edizione critica.

⁷ Un brillante esempio di indagine di questo tipo è la ricostruzione, fatta da L. GUERCI, della discussione francese sul *mirage grec* nell'età dei lumi, la sua descrizione delle «connotazioni politiche del dibattito su Sparta e Atene presso i philosophes»: *Libertà degli antichi e libertà dei moderni*, Napoli, 1979; cfr. p. 14. Oppure si pensi al lavoro di E. RAWSON, *The Spartan Tradition in European Thought*, Oxford, 1969. Ma gli esempi potrebbero a questo punto essere numerosi.

⁸ F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, 1970, p. 15. I limiti di questo approccio, peraltro affascinante, sono esemplificati da Venturi con il tema dell'oraziano *sapere aude*, e qui i riferimenti sono *Contributi ad un dizionario storico. Was ist Aufklärung? Sapere aude*, in «Rivista storica italiana», I (1959); L. FIRPO, *Contributi ad un dizionario storico Ancora a proposito di «Sapere aude»*, in «Rivista storica italiana», 1960. In questo caso «una logica storica non era mancata [...] Una logica storica che il motto *Sapere aude* aveva accompagnato, senza certo crearla, né profondamente modificarla» (F. VENTURI, *Utopia e riforma ...*, cit., pp. 15-18).

sugli autori che si vogliono prendere in considerazione. Questa prudenza – va detto fin d'ora – è spesso mancata agli interpreti d'area tedesca che, preoccupati soprattutto di far quadrare la loro lettura di Vico con le proprie acquisizioni teoriche, ne hanno spesso sottolineato unilateralmente alcuni aspetti a scapito di altri, trascurando di rilevare la stratificazione dei riferimenti ed il ruolo di importanti mediazioni quali quella, centrale per ricostruire taluni temi facilmente riconoscibili come aristotelici, esercitata dall'ambiente investigante⁹.

Per quel che riguarda questi interpreti di area tedesca vanno fatte, in ogni caso, alcune osservazioni. Innanzitutto va ricordato come lo studio dei rapporti fra Vico e la Germania sia stato facilitato dall'emancipazione della critica dallo stereotipo del pensatore titanico e isolato, del geniale precursore, cui l'immagine del pensatore napoletano è stata a lungo legata. La fortuna di Vico in Germania è stata anzi recentemente fatta oggetto di uno studio specifico¹⁰. Nella critica contemporanea, d'altra parte, rientrano diversi autori che gravitano, più o meno direttamente, nell'orbita della cosiddetta *Rehabilitierung der praktischen Philosophie*. Si tratta di autori, filosofi o storici della filosofia e del pensiero, che si rifanno a Vico per loro proprie esigenze teoriche e ne riprendono il tema del collegamento con la tradizione classica della filosofia pratica aristotelica¹¹.

Va a questo punto fatta una distinzione preliminare, che permette di circoscrivere con maggior esattezza la questione in esame. Gli aspetti del pensiero di Vico nei quali viene ravvisata, in certi casi, un'affinità o un'influenza da parte dell'antichità classica – e massimamente da parte degli autori ai quali si è fatta allusione – sono in effetti due. Uno dei tradizionali punti di fuoco della critica è naturalmente la filosofia della storia¹², ed in particolar modo il ruolo che in essa giuoca il principio *verum*

⁹ Su ciò si tornerà nelle pagine finali, ma va fin d'ora ribadito il necessario distanziamento critico da mantenersi di fronte ad interpretazioni che, per essere suggestive, peccano forse di un'impazienza un po' frettolosa, nello slancio delle proprie sintesi interpretative. Un esempio di corretta e proficua indagine scientifica è invece l'importante saggio di E. NUZZO, *Vico e l'«Aristotele pratico»: la meditazione sulle forme «civili» nelle «pratiche» della Scienza Nuova prima*, in BCSV, XIV-XV (1984-1985), pp. 63-129.

¹⁰ P. BECCHI, *Vico e Filangieri in Germania*, Napoli, 1986.

¹¹ Molti dei contributi emersi da quest'area sono commentati nell'utile rassegna, prima citata, redatta da G. CACCIATORE e G. CANTILLO sui *Materiali su «Vico in Germania»*. Il presente contributo si sforza, nei limiti in cui questo sarà possibile, di agire in funzione integrativa.

¹² Nell'ambito degli autori della riabilitazione della filosofia pratica il confronto con Vico si riduce talvolta ad un riferimento estemporaneo, in funzione meramente esplicativa di una «mentalità», in questo caso naturalmente della mentalità storica moderna, come avviene, ad esempio, in H. ARENDT, *The Human Condition*, Chicago & London, 1958 (*Vita activa*, tr. it. Milano, 1964; cfr. le pp. 232, 283n., 298); *Between Past and Future: Six Exercises in Political Thought*, New York, 1961 (*Tra passato e futuro*, tr. it. Firenze, 1970; cfr. le pp. 63-65). In taluni casi, tuttavia, dietro un riferimento occasionale si avverte una particolare attenzione, e una sensibilità privilegiata per Vico: come è il caso di Eric Voegelin le cui sparse osservazioni, che mettono in risalto la perspicuità dell'approccio vichiano ai problemi della filosofia della storia, fanno intravedere un coinvolgimento reale

et factam convertantur¹³. Il testo a cui si fa riferimento in questi casi è soprattutto la *Scienza nuova*. In questa sede, tuttavia, non prenderò in considerazione questa pur importante prospettiva interpretativa¹⁴. Mi rifarò invece ad un altro approccio, che è caratterizzato in primo luogo da un preciso riferimento ai testi, nel senso che viene privilegiata in modo pressoché esclusivo l'orazione del 1708 *De nostri temporis studiorum ratione*: i riferimenti all'opera maggiore, talvolta presenti, non svolgono un ruolo effettivamente rilevante; in secondo luogo da una sostanziale uniformità nella selezione dei temi chiave (la *prudentia*, la *vita civilis*, il *sensus communis*) e nella loro elaborazione; in terzo luogo da una comune collocazione dell'operetta vichiana in una funzione, per così dire, di resistenza

con il testo vichiano - effettivamente confermato dalla presenza, nel *Nachlass* di Voegelin, di un cospicuo capitolo dedicato a Vico scritto per la mai pubblicata *History of Political Ideas* (il capitolo su Vico occupa le pp. 74-170 del dattiloscritto, che ho potuto visionare grazie alla gentilezza del professor Jürgen Gebhardt dell'Università di Erlangen-Nürnberg, a cui desidero esprimere la mia gratitudine). Ma oltre ai riferimenti «occasionali» va vista la recensione di E. VOEGELIN alla traduzione inglese di P. G. Bergin e M. A. Fisch de *La scienza nuova*, in «Catholic Historical Review», XXXV (1949-1950), pp. 75-76. L'idea di lingua in Vico è poi al centro di un importante e discusso saggio di K. O. APEL, *Die Idee der Sprache in der Tradition des Humanismus von Dante bis Vico*, Bonn, 1963 (*L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*, tr. it. Bologna, 1975); questo testo è stato opportunamente commentato e recensito da G. SANTINELLO, *Cusano e Vico: a proposito di una tesi di K. O. Apel*, in BCSV, VII (1977), pp. 141-150, e da A. BATTISTINI, rec. a K. O. APEL, *L'idea di lingua ...*, cit., in BCSV, VII (1977), pp. 204-207; sulla Nota di Santinello, Battistini torna in «Studi e problemi di critica testuale», 1978, 16, p. 307. A questo proposito vanno citati almeno anche gli interventi di D. FREUNDLIEB, *Hermeneutics versus Philosophy of Science. A Critique of K. O. Apel's Attempt at a Philosophical Foundation of the Humanities*, in «Poetics», IV (1975) 13, pp. 47-103; F. R. DALLMAYR, *Hermeneutics and Historicism: Reflections on Winch, Apel and Vico*, in «The Review of Politics», XXXIX (1977) 1, pp. 60-81. Accenni a Vico sono presenti del resto anche nell'«ultimo» Apel: *Transformation der Philosophie*, Frankfurt a. M., 1973 (*Comunità e comunicazione*, tr. it. parziale Torino, 1977; cfr. le pp. 56 e 196); o in un autore che molto ad Apel si è ispirato come D. BOHLER, *Philosophische Hermeneutik und hermeneutische Methode*, in *Freundesgabe für Alfred Kelleter*, hrsg. v. H. Hartung u. P. M. Stephan, Pädagogische Hochschule Berlin, 1977, pp. 15-43. Accenni alla filosofia della storia vichiana compaiono infine anche in un autore come H. ALBERT che rientra a pieno titolo nel cosiddetto razionalismo critico. In *Storia e legge: per la critica dello storicismo metodologico* (in «Rivista di filosofia», LXIX, 1978, 1, pp. 1-25), Albert identifica già in Vico il peccato originale dell'impostazione storicistica, ossia un difetto di tipo «ontologico» (cfr. p. 4). Le tesi di Albert furono segnalate fra l'altro da G. CACCIATORE nel BCSV, XIX (1979), p. 189.

¹³ Si cerca cioè, da parte di alcuni autori, di ravvisare in Vico un'estensione dell'attitudine «poetica» dell'uomo sulla storia. Esplorare anche questo filone di ricerche, proprio perché rimane sostanzialmente indipendente da quello prescelto, non aiuterebbe a meglio comprendere i punti chiave qui in esame.

¹⁴ Questa prospettiva, che privilegia nell'analisi di Vico la sua filosofia della storia, interessa anche gli autori ai quali si farà riferimento più tardi. Ciò avviene tuttavia in modo relativamente indipendente dall'interpretazione della *De nostri temporis* qui privilegiata.

rispetto alla tendenza predominante della scienza politica moderna. Quest'ultima risulterebbe orientata, in linea di principio, in una direzione «tecnico-poietica» a detrimento della tradizionale connotazione deliberativa, oratoria, retorica, a detrimento cioè dell'orientamento pratico rivolto verso valori riconosciuti socialmente come preesistenti e non creati *ex novo* dal sovrano.

In altri termini, è possibile – ed è stato spesso fatto – caratterizzare il pensiero politico moderno mettendo in rilievo da un lato il rifiuto della formulazione filosofico morale della questione politica e – d'altra parte – l'assunzione di forme di razionalità mutuata dalle scienze esatte e dalla sfera della *tecnica*, dilatatasi e trasposta nel corso del XVII secolo anche nel campo delle cosiddette «scienze pratiche», inclusa la politica¹⁵. Viene cioè abbandonata l'impostazione classica del problema, la cui tradizione si rifaceva alle pagine del libro Z dell'*Etica Nicomachea*¹⁶:

Nessuno poi delibera intorno alle cose che non possono esser altrimenti, né intorno a quelle che non gli è dato di compiere, cosicché, se la scienza s'accompagna alla dimostrazione e non vi è dimostrazione di ciò i cui principi possono essere altrimenti (in tal caso infatti tutto può essere altrimenti), e se non è possibile deliberare intorno alle cose che sono necessariamente, allora la saggezza non può essere né scienza né arte: non sarà scienza perché l'oggetto dell'azione può esser altrimenti da quel che è, non sarà arte perché diverso è il genere dell'azione e quello della creazione. [...] Infatti della poiesi v'è un fine diverso da essa stessa, dell'azione invece non ci può essere: il fine è infatti la stessa bontà dell'azione.

Una simile impostazione è di per sé – e lo è stata storicamente nella storia del pensiero politico – gravida di conseguenze. Essa comporta infatti una divaricazione metodologica fra «scienza» in senso stretto e saggezza pratica, nel cui ambito ricade aristotelicamente la politica; comporta in secondo luogo una distinzione di genere fra l'attività pratica e quella «poietica». È quest'impostazione che viene abbandonata quando si aspira ad un'esattezza scientifica anche nella scienza politica, quando si concepisce l'unità politica come il risultato di un atto creativo, quando lo Stato appare un meccanismo, una *machina machinarum* costruita dall'arte. Questo nuovo atteggiamento si fa, a partire dal secolo XVIII, dominante¹⁷.

¹⁵ È ciò che fa ad esempio W. HENNIS nella sezione intitolata *Praktische Philosophie und politische Wissenschaft*, di *Politik und praktische Philosophie. Schriften zur politischen Theorie*, Stuttgart, 1977 (pp. 30-52). Cfr. anche la sezione *Topik und Politik*, (pp. 88-118). Entrambe le sezioni fanno parte del I capitolo: *Politik und praktische Philosophie*.

¹⁶ *Eth. Nic.*, 1140a 25 - 1140b 7. Cito dalla tr. it. di A. Plebe, *Etica nicomachea*, Bari, 1957. È verosimilmente da approvarsi la postposizione del Muretus (M. ANTONII MURETI Presbyterii *Commentaria in Aristotelis X libros Ethicorum ad Nicomachum. Opera*, tomo V, Verona, 1730): ma per una sommaria descrizione dello *status questionis*, cfr. Th. EBERT, *Praxis und Poesis. Zu einer handlungstheoretischen Unterscheidung des Aristoteles*, in «*Zeitschrift für philosophische Forschung*», XXX (1976), pp. 12-65; in particolare la nota 2 alle pp. 12-13.

¹⁷ Questo processo storico è stato descritto con precisione da più di un autore. Mi

È noto come contro questa trasposizione, giudicata indebita, della metodologia delle scienze naturali nel campo di quelle etiche, Vico ribadisce che le azioni degli uomini non si lasciano misurare con la rigida squadra dell'intelletto. Precisamente perché non si riconosce la specificità della prudenza, della saggezza pratica - egli argomenta - la «nobilissima arte dello Stato» giace «trascurata e incolta»¹⁸. In questo senso la *De nostri temporis* rappresenta «una formidabile testimonianza della forza di resistenza che la filosofia pratica poté opporre alle tendenze dell'epoca»¹⁹.

L'accento fatto alla concezione dello Stato come *machina machinatum*, prodotto artificiale creato dall'arte, costituisce naturalmente un richiamo al *Leviatano* di Hobbes. Vico può infatti essere contrapposto al pensatore inglese in quanto il primo sembra rappresentare ancora la dottrina politica classica, continuatore in questo della tradizione aristotelica, mentre Hobbes è colui a cui si deve il tentativo di definire la filosofia sociale come scienza²⁰. L'impianto della filosofia vichiana viene allora a rappresentare il rifiuto della proposta, avanzata da Bacone e da Hobbes, di una politica «scientifica» e di una *scientia propter potentiam*. Caratterizza in altri termini l'argomentazione vichiana la consapevolezza di come i criteri per l'accertamento scientifico, se applicati alla filosofia sociale, provochino inevitabilmente l'incertezza nell'agire: ed è proprio per que-

limite qui a segnalare l'ormai classica ricostruzione di M. RIEDEL, in *Studien zu Hegels Rechtsphilosophie*, Frankfurt a. M., 1969 (*Hegel fra tradizione e rivoluzione*, tr. it. Bari, 1975; cfr. il capitolo II del saggio *Spirito oggettivo e filosofia pratica*).

¹⁸ *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., p. 808.

¹⁹ W. HENNIS, *Politik und praktische Philosophie*, cit., p. 49. Contro Hennis ha polemizzato H. KUHN nel saggio *Aristoteles und die Methode der politischen Wissenschaft*, in *Rehabilitierung der praktischen Philosophie*, hrsg. v. M. Riedel, cit., pp. 261-290 (cfr. le pp. 264 e 279-282). Kuhn sottolinea l'effettiva distanza che rimane fra la «supposta topica come logica delle scienze pratiche» e la «reale topica di Aristotele». In particolare modo andrebbe notato come Vico distingua ciò che gli autori successivi dovranno confondere: il *verisimile* e l'*incertum*. La stoccata è anche rivolta ad Hennis che viene analogamente accusato di confondere *probabilitas* e *verosimilitudo* nell'ambito del pensiero aristotelico. Di KUHN si veda anche *Ist «praktische Philosophie» eine Tautologie?*, in *Rehabilitierung...*, cit., pp. 57-97 (cfr. le pp. 76 e 80-81). Anche O. Pöggeler ha affrontato questo tema vichiano, riassumendo le tesi contrapposte di Hennis e di Kuhn e rifacendosi inoltre ad un accenno di Th. VIEHWEG contenuto in *Topik und Jurisprudenz*, München, 1953 (*Topica e giurisprudenza*, tr. it. Milano, 1962; cfr. le pp. 7-12). Pöggeler ricorda anche le tesi di Karl Otto Apel, sulle quali cfr. *supra*, nota 12. Cfr. O. PÖGgeler, *Dialektik und Topik*, in *Rehabilitierung...*, cit., pp. 291-331 (in particolare le pp. 304-306, 315 e 321).

²⁰ Sono queste le tesi di J. HABERMAS, *Theorie und Praxis. Sozialphilosophische Studien*, Neuwied-Berlin, 1963 (*Prassi politica e teoria critica della società*, tr. it. Bologna, 1973; cfr. il saggio *Dottrina politica classica e filosofia sociale moderna*, alle pp. 77-124). Queste tesi hanno attirato l'attenzione di F. TESSITORE, che ha commentato *Jürgen Habermas su Vico*, in BCSV, IV (1974), pp. 176-178, ed il risentimento di S. MANFRIN (*Il Vico di Habermas*, in «Filosofia oggi», I, 1978 1, pp. 31-36), alla quale lo stesso Tessoro rispose (segnalazione di S. MANFRIN, *Il Vico di Habermas...*, in BCSV, LX, 1979, p. 207).

sto che «procedono erroneamente coloro che adottano nella prassi della vita (*in prudentiae usum*) il metodo di giudicare proprio della scienza»²¹. Al contrario, «Vico rifiuta ... l'audace disegno della filosofia moderna [...] coglie la difficoltà nella quale Hobbes inutilmente si dibatte [...] concepisce ancora la politica al modo degli antichi e le assegna il procedimento retorico-topico che non ha mai preteso di essere un metodo scientifico»²². Individuare nell'orazione vichiana una persistenza della *praxis* aristotelica, che nel frattempo ha naturalmente subito più di una metamorfosi, consente di chiarire il senso della contrapposizione fra la *ratio studiorum* delle nuove scienze pratiche – come l'etica, la politica, la giurisprudenza – ed il *mos geometricus* della fisica²³.

Riassumendo in una prima approssimazione i termini del problema, è possibile, sulla scorta della già citata letteratura critica d'area tedesca, proporre uno schema interpretativo della collocazione «strategica» della vichiana *De nostri temporis studiorum ratione*.

(a.) È esistita in Europa una tradizione di pensiero che procede sulla base delle indicazioni e delle distinzioni aristoteliche relative all'ambito, alle modalità e ai limiti della filosofia politica. Si tratta della cosiddetta filosofia pratica²⁴.

(b.) Questa tradizione entra in crisi a partire dal XVII secolo, quando si fa valere l'esigenza di un sapere politico esatto esemplato sul rigore della conoscenza matematica e geometrica, contro l'esplicito insegnamento aristotelico. L'aspirazione delle 'scienze pratiche' alla precisione si afferma fra l'altro come volontà di autonomia: nella politica (Hobbes), nell'etica (Spinoza), nell'economia (Petty). Una volta però che il metodo e l'esattezza del sapere geometrico e matematico siano stati accettati come validi per ogni forma di sapere, in generale – e quindi anche nelle scienze un tempo afferenti alla filosofia pratica – si danno due possibili alternative: (1.) o ci si rassegna alla inapplicabilità delle metodologie deduttive della matematica e della geometria nel campo delle scienze pratiche, cioè di quelle scienze che, quando costituivano organicamente il complesso della *philosophia practica*, erano demandate all'orientamento dell'agire umano – e in questo caso la filosofia pratica in generale viene derubricata a una forma di phi-

²¹ *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., p. 810. Cfr. il testo latino riportato a fronte: «non recte igitur, per haec quae diximus, ii faciunt, qui iudicandi rationem qua utitur scientia, in prudentiae usum transferunt».

²² J. HABERMAS, *Dottrina politica classica e filosofia sociale moderna*, cit., *passim*. In altri termini, «Vico rimane fedele alle determinazioni aristoteliche della differenza fra scienza e saggezza» (*ibid.*, p. 82).

²³ Cfr. M. RIEDEL, *Verstehen oder Erklären? Zur Theorie und Geschichte der hermeneutischen Wissenschaften*, Stuttgart, 1978, p. 16. Di RIEDEL si veda anche il saggio *Über einige Aporien in der praktischen Philosophie des Aristoteles*, in *Rehabilitation...*, cit., pp. 79-97; cfr. p. 95.

²⁴ Enrico Berti, nelle due relazioni tenute presso l'Abbazia di Praglia nella prima giornata del seminario su *La razionalità del pratico* (Praglia, 2-6.03.87) organizzato dall'Institut International «J. Maritain», ha descritto sia l'origine aristotelica di questa tradizione sia il suo successivo sviluppo.

Isopbia minor, costituzionalmente approssimativa, come avviene con Descartes: (2.) oppure «d'agire umano viene assunto [...] come un mondo che, al pari di quello naturale, può essere colto e descritto rigorosamente nei suoi meccanismi e nelle sue funzioni»²⁵. Questa seconda opzione, che si è imposta come dominante in epoca moderna, disconosce il carattere orientativo della filosofia pratica. Le scienze pratiche diventano descrittive.

(c.) Vico si presenta allora come una forza di resistenza ostile ad entrambi i corni del dilemma: come un continuatore cioè della tradizione della filosofia pratica. Infatti (c. 1.) il pensatore napoletano ribadisce l'importanza del *sensus communis* e della *prudencia*: nel capitolo III dell'orazione, intitolato *Novae criticae incommoda* - Vico, com'è noto, chiama «critica» appunto il metodo/procedimento analitico di Descartes - viene esplicitamente criticato il fatto che questa «per liberare la verità genuina non solo da ogni errore, ma anche da ciò che può suscitare il minimo sospetto di errore, prescrive che siano allontanati dalla mente tutti i secondi veri, ossia i verosimili, al modo stesso che si allontana la falsità. Tuttavia è sbagliato [...]»²⁶. La *vita civilis* insomma, dove agiscono la prudenza, il senso comune e l'eloquenza, ha bisogno di un approccio che non sia liquidabile come *philosophia minor*. D'altra parte (c. 2.), per Vico non è neppure proponibile l'idea, tipicamente hobbesiana, che sia possibile applicare alla «vita civile» un metodo scientifico esatto e rigoroso come quello applicato al mondo naturale: «studiamo la natura (*natura rerum*) in quanto ci sembra certa e non osserviamo la natura umana (*natura hominum*), perché incertissima a causa dell'arbitrio»²⁷.

È questo un tratto caratteristico della filosofia pratica di matrice aristotelica. Ne è anzi uno dei suoi fondamenti: ogni scienza ammette tanta esattezza quanto il suo oggetto ne consente, «infatti è proprio dell'uomo colto richiedere in ciascun genere di ricerca tanta esattezza, quanta ne permette la natura dell'argomento; e sarebbe lo stesso lodare un matematico perché è persuasivo e richiedere all'oratore delle dimostrazioni»²⁸. Per Aristotele la natura umana era soggetta a delle «differenze e fluttuazioni»²⁹ che rendevano impossibile una reale *akribeia* nel suo studio: contro Hobbes e Descartes Vico proclama che la *natura hominum* è *incertissima* a causa del libero arbitrio. Il dogma cattolico fornisce in questo caso la nozione con la quale ritradurre - senza mutare i termini della questione - l'impostazione aristotelica.

²⁵ F. VOLPI, *La filosofia pratica nella crisi della modernità*, in «il Mulino», XXXV (1986), pp. 928-949 (cfr. p. 930). Ho qui seguito la scrupolosa ricostruzione di Volpi.

²⁶ *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., p. 796. Cfr. il testo latino a fronte: «que (la critica), quo suum primum verum ab omni, non solum falso, sed falsi quoque suspitione expurget, veris secunda et verisimilia omnia seque ac falsa mente exigi iubet».

²⁷ *Ibid.*, pp. 808-810. Cfr. il testo latino a fronte: «vestigamus naturam rerum, quia certa videtur: hominum naturam non vestigamus, quia est ab arbitrio incertissima».

²⁸ *Eth. Nic.*, 1094 b 25-30.

²⁹ Espressione assai pregnante usata da Claudio Mazzarelli nella sua traduzione italiana (con introduzione e parafrasi) dell'*Etica Nicomachea*, Milano, 1979, p. 86. Il luogo aristotelico in questione è *Eth. Nic.*, 1094 B.

Non si tratta di un riferimento estemporaneo o di una coincidenza; è invece possibile una lettura della *De nostri temporis* che metta in rilievo una serie cospicua di conseguenze, tratte da Vico sulla base di quest'impostazione, dove la tradizione classica di matrice aristotelica è riscontrabile attraverso una specifica analisi testuale³⁰. Si può ad esempio verificare il luogo vichiano appena considerato con un'analisi di questo tipo. Subito dopo aver definito incertissima la natura umana Vico riprende il medesimo concetto e afferma che «è impossibile valutare le azioni umane secondo cotesta schematica e rigida regola intellettuale, quando invece occorre adoperare il flessibile metro di Lesbo, che non adatta a sé i corpi, ma adegua se stesso alla loro conformazione»³¹. Il riferimento aristotelico è evidente: «infatti di ciò che è indeterminato, anche la norma deve essere indeterminata, come è il regolo di piombo che si usa nell'edilizia di Lesbo: esso infatti si piega alla forma della pietra e non rimane rigido»³². È peraltro noto che questo *topos* vichiano è collegato ad un filo rosso che ha accompagnato, in una vicenda plurisecolare che parte dalla *Nicomachea*, «la vicenda affascinante del concetto di equità nel mondo moderno»³³. Ed è solo a questo punto che Vico trae le sue conclusioni, già prima ricordate³⁴:

Dunque, per quanto detto, procedono erroneamente coloro che adottano nella prassi della vita il metodo di giudicare proprio della scienza; infatti essi misurano i fatti secondo la retta ragione, mentre gli uomini, essendo in gran parte stolti, non si regolano secondo decisioni razionali, ma secondo il capriccio e il caso³⁵.

Qui «nella prassi della vita» rende il latino *in prudentiae usum*. Il termine *prudentia* è senz'altro un candidato favorito, quando si voglia tentare una lettura «aristotelica» del brano basata sulle parole del testo vichiano che sembrano dotate di tali equivoci poteri evocativi. È comunque un termine chiave nell'architettura dell'*Orazione*, dove ricorre molto spesso e andrebbe perciò tradotta in modo uniforme³⁶.

³⁰ E questa è appunto la lettura che dell'orazione vichiana danno i filosofi della riabilitazione. Che poi sia questo l'approccio più corretto e proficuo per lo studio del complesso testo vichiano, è un'altra questione.

³¹ *De nostri temporis studiorum ratione*, traduzione, introduzione e note a cura di P. Massimi, cit., pp. 80-81.

³² *Eth. Nic.*, 1137 b 28-32.

³³ G. GIARRIZZO, *Aequitas e Prudentia: Storia di un topos vichiano*, cit., p. 5.

³⁴ Cfr. *supra*, nota 21.

³⁵ *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., p. 810.

³⁶ Lasciano in qualche modo perplessi traduzioni che enfatizzano in modo troppo unilaterale la possibilità, pur presente, di una lettura della *De nostri temporis* tutta improntata alla nostra moderna sensibilità per alcune tematiche filosofiche. Paolo Massimi, nella sua citata traduzione italiana, rende ad esempio *in prudentiae usum* con «sul piano della competenza pratica»; o anche: *ipsi de rebus iudicant, quales esse oportuerit, et res, ut plurimum, temere gestae sunt* viene tradotto «giudicano in nome di un astratto dover essere azioni che il più delle volte sono state compiute in modo irriflessivo» (entrambi gli esempi si trovano a p. 82).

La *prudentia*, nella *De nostri temporis*, è contrapposta alla *scientia*, e connessa all'esercizio del *sensus communis* nell'ambito della *vita civilis*. Essa si contrappone inoltre alle *artes*. Vico sembrerebbe insomma utilizzare lo schema aristotelico che da un lato contrappone la *phronesis* sia alla *episteme* sia alle *technai*, distinzione questa che è alla base di tutto l'impianto aristotelico della filosofia pratica³⁷.

La nozione di prudenza ha tuttavia una storia singolare, e subisce varie trasformazioni nel corso dei secoli: sicché risulta impensabile, da parte di Vico, una sua trasposizione ingenua. Nel secolo XVII la «prudenza» era in effetti diventata qualcosa di completamente diverso rispetto alla omonima «virtù» del mondo classico – era diventata *astuzia*, capacità del cortigiano di destreggiarsi nelle più intricate situazioni, fra le insidie delle corti. Fanno la loro comparsa i manuali di prudenza, le precettistiche per l'uomo di Stato abile e sagace – e talvolta spietato – di fronte alla complicità politica del secolo barocco. Nulla aveva codesta prudenza più a che fare con la *phronesis* aristotelica³⁸.

Ora, va rilevato come Vico sembri consapevole della sua operazione «controcorrente». Egli teme, proponendo la centralità della *civilis prudentia*, di essere frainteso, perché il termine ormai designa qualcosa di differente, e anzi di opposto, rispetto al significato ch'egli intende. Scrive: «Qui i più dotti a quanto ho detto circa la prudenza nella vita civile (*de civili prudentia*) obietteranno forse che li voglio cortigiani, e non filosofi, che trascurino il vero e si attengano alle apparenze, opprimano la virtù e ne assumano la caricatura. Nulla di ciò: li vorrei filosofi anche a corte, che curino la verità quale appare e perseguano l'onestà quale tutti approvano³⁹. La prudenza non è dunque la «moderna» astuzia del cortigiano: si tratta invece di una virtù collegata alla *vita civilis* – *prudentia civilis* – che si esplica nell'attività politica: «li vorrei filosofi anche a corte». Non va dimenticato che nell'*Etica Nicomachea* come esempio di uomo *phronimos* viene portato Pericle.

Va poi notato come nel luogo ora considerato sia presente un altro elemento facente capo alla tradizione aristotelica. In etica ed in politica, cioè nell'ambito delle scienze pratiche, Aristotele faceva valere come criterio di attendibilità – anziché il rigore deduttivo – il *consensus gentium*, le opinioni notevoli, gli *endoxa*. A partire dal secolo XVII questo criterio viene negato a favore del primato della ragione scientifica e perciò esatta. Vico, come si è visto, riprende invece positivamente il criterio aristotelico del «consenso di tutti»⁴⁰: «eos vellem aulae quoque philosophos: verum

³⁷ Cfr. su ciò gli interventi di E. BERTI, fra cui *Profilo di Aristotele*, Roma, 1979, pp. 261-262.

³⁸ Su questi argomenti cfr. V. DINI, *La prudenza da virtù a regola di comportamento: tra ricerca del fondamento ed osservazione empirica*, in V. DINI - G. STABILE, *Saggezza e prudenza*, Napoli, 1983, pp. 13-123. Cfr. anche gli interventi dedicati a questo tema nel fascicolo monografico sulla prudenza di «Filosofia politica», I (1987) 2.

³⁹ *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., p. 812.

⁴⁰ Norberto Bobbio ha identificato «questo ideale comune a tutti i giusnaturalisti di una scienza dimostrativa del diritto [...] il concorde rifiuto dell'argomento del «consen-

curare, quod videatur: honestum sequi, quod omnes probent»⁴¹. La verità con la quale tratta la *prudentia* non è certa (*quod videatur*) e l'*honestum* non è un dato circoscrivibile con una definizione scientifica (*quod omnes probent*).

Non si parte quindi dalla *tabula rasa* della ragione deduttiva, bensì da qualcosa di già dato, i giudizi - o meglio i pregiudizi - su cui si fonda il *consensus gentium*. Questi pregiudizi circoscrivono un orizzonte entro il quale la *prudentia civilis* permette di interagire per un'efficace azione politica.

Va da sé che non si tratta di una *ripresa* (più o meno consapevole) di elementi dottrinali aristotelici; è più corretto parlare di una *persistenza* di questi elementi, filtrata in Vico attraverso una serie anche complessa di mediazioni culturali. Gioca qui fra l'altra un ruolo di primo piano il richiamo vichiano alla tradizione umanistica, alla quale occorre rifarsi per comprendere la tematizzazione, nella *De nostri temporis studiorum ratione*, dell'importante nozione di *sensus communis*, che nell'economia dell'orazione costituisce il presupposto teorico - e l'antecedente logico - dell'argomento del consenso. È, questo del *sensus communis*, un tema particolarmente interessante per la nostra ricerca, perché risulta molto adatto per rilevare i *limiti* di questo tipo di approccio. Il ripresentarsi di tematiche che furono centrali nell'antichità classica va studiato con cautela, soprattutto in un momento come questo, dove la confusione è aumentata da un rumoroso, e per certi versi imbarazzante, «ritorno degli antichi»⁴².

Il *sensus communis* di Vico non è in alcun modo un'elaborazione della nozione di senso comune elaborata da Aristotele nel *De anima*⁴³ e ripresa invece da Tommaso⁴⁴. Non è insomma, grosso modo, la facoltà di combinare insieme i sensi, ma consta invece di «un senso per il giusto e per il bene comune, che vive in tutti gli uomini, che si acquista nel vivere comune e che viene determinato attraverso gli ordinamenti e gli scopi della vita sociale»⁴⁵. Il fatto che il *sensus communis* si nutra non del vero bensì, come Vico puntualizza⁴⁶, del verosimile, significa fra l'altro infatti che esso non consta di una facoltà generale posseduta da tutti gli uomini - distributivamente, singolarmente intesi - ma al contrario di un «senso» che sta alla

so», cioè della tesi [...] aristotelica [...] Nulla può far comprendere meglio l'importanza del rifiuto dell'argomento del consenso, comune a tutti i giusnaturalisti, che l'opera del primo grande antagonista del giusnaturalismo, che si fonda proprio sulla riscoperta e sul fiducioso impiego di questo argomento». Il grande antagonista cui Bobbio allude è appunto Vico. Cfr. N. BOBBIO - M. BOVERO, *Società e Stato nella filosofia politica moderna*, Milano, 1979, p. 29, 31-32.

⁴¹ *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., p. 813.

⁴² Cfr. sull'argomento G. CAMBIANO, *Il ritorno degli antichi*, Bari, 1987.

⁴³ *De anima*, 425 a 14.

⁴⁴ *Summa Theologiae*, I, q. 1, art. 3, ad 2, e q. 78, art. 4 ad 1.

⁴⁵ H. G. GADAMER, *Wahrheit und Methode*, Tübingen, 1960 (*Verità e metodo*, tr. it. Milano, 1983, cfr. p. 45).

⁴⁶ *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., p. 796.

basi della comunità: che si fonda, per così dire, sul suo *etbos*. Non stupisce, perciò, verificare come Vico tratti questo tema in stretta connessione con l'ideale umanistico dell'*eloquentia*⁴⁷.

Insomma: quelli che oggi sono considerati i problemi afferenti alla natura intersoggettiva dell'agire umano in campo pratico-politico, i problemi della razionalità discorsiva, cioè connessa al discorso dell'*eloquentia*, all'uso della *prudencia civilis*, furono in qualche modo anticipati da Vico sotto la rubrica del *sensus communis*, perché «ciò che indica la direzione alla volontà dell'uomo, pensa Vico, non è l'universalità astratta della ragione, ma l'universalità concreta che costituisce l'unità comune di un gruppo...»⁴⁸. Questa chiave di lettura permette allora di identificare nel testo vichiano non solo l'antica opposizione aristotelica fra sapere pratico e sapere teorico, ma anche la consapevolezza di una caratteristica saliente del sapere pratico stesso, cioè il suo essere orientato verso la situazione concreta. Vico sottolinea a più riprese, nel corso dell'orazione, il valore delle «circostanze», nella loro multiforme varietà⁴⁹. L'«infinita varietà» delle circostanze comporta per Vico, ad esempio, il già citato rifiuto delle precettistiche nell'ambito del giudizio pratico su una situazione concreta: la realtà del mondo umano è troppo ricca perché un prontuario, un catalogo di consigli e indicazioni possa esaustivamente renderne conto⁵⁰. Anche qui sembra valere l'ammonimento vichiano: «Ma chi può esser certo d'aver visto tutto?»⁵¹.

È tuttavia opportuno sottolineare che il problema dell'importanza delle circostanze è una questione che Aristotele aveva impostato soprattutto in riferimento al problema della decisione giuridica, laddove la *dikaistike phronesis* del giudice deve applicare una legge necessariamente generale al singolo caso specifico, complicato dalle circostanze talvolta irripetibili che volta per volta lo caratterizzano⁵². Va quindi detto che Vico non tratta questo tema nel capitolo *De iurisprudencia*⁵³, che risulta anzi per il nostro tema fra i meno interessanti.

Il potere delle circostanze, il riconoscimento del valore della «situazione», svolge in Vico un ruolo assai più generale, un ruolo sostanzialmen-

⁴⁷ Già nell'antichità classica l'*eu legein* non si riferiva solo all'arte del discorso, ad un ideale retorico, ma anche al dire il giusto, il vero - sto qui seguendo l'argomentazione di Gadamer in *Verità e metodo*, cit., pp. 42-47 e *passim*.

⁴⁸ H. G. GADAMER, *Verità e metodo*, cit., p. 44.

⁴⁹ Cfr., ad esempio, *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., p. 821.

⁵⁰ *Ivi*, «Qui enim omnia prudentiae in artem redigere conantur, principio inanem insumunt operam quia prudentia ex rerum circumstantiis, quae infinitae sunt, sua capit conditio» (c. n.).

⁵¹ *Ibid.*, p. 798. Cfr. il testo latino a fronte: «Sed qui certi esse possunt vidisse omnia?».

⁵² Il tema è trattato nel capitolo 8 del libro Z della *Nicomachea*; cfr. anche H. G. GADAMER, *Verità e Metodo*, cit., pp. 369-370. L'argomento fu trattato in Italia già nel 1980 da F. VOLPI, *La rinascita della filosofia pratica in Germania*, in C. PACCHIANI (a cura di), *Filosofia pratica e scienza politica*, Abano Terme, 1980, pp. 11-97; cfr. pp. 27-30.

⁵³ *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., pp. 822-842.

te metodologico, tendente ad assicurare una relativa autonomia all'ambito del sapere pratico-politico³⁴. Questo risultato viene peraltro ottenuto, nel testo vichiano, attraverso la celebre contrapposizione fra topica e critica³⁵.

Anche a partire dal problema specifico della contrapposizione fra topica e critica tratteggiata nella *De nostri temporis*, Vico può apparire ancora come il pensatore che alla fine della tradizione umanistica si è sforzato di superare il dualismo di *pathos*, l'elemento retorico legato alle circostanze, e *logos*, la ragione della teoria storica. Si tratta di un ideale che si erano già posti Giovanni e Gianfrancesco Pico, il Valla, il Nizolio. Di fronte alla «moderna» critica cartesiana, tuttavia, la consapevolezza vichiana si fa più esplicita.

Vico elabora infatti la topica come dottrina dell'*invenzione*: l'orazione «copiosa» sa porsi volta per volta in rapporto con la multiformità dei fatti, riconosce implicitamente all'uomo fantasioso qualità ulteriori rispetto all'uomo razionalista chiuso negli schemi di un razionalismo rigido³⁶. Anche in questo caso, tuttavia, sono necessarie delle precisazioni. In effetti, molto probabilmente, la fonte cui Vico attinse per la sua distinzione fra topica e critica non fu Aristotele, bensì Cicerone: «Cum omnis ratio diligens disserendi duas habeat partes, unam *inveniendi* alteram *iudicandi* ... Stoici autem in altera elaboraverunt, *iudicandi* enim vias diligenter persecuti sunt ea scientia quam *dialektiken* appellant; *inveniendi* autem quae *topike* dicitur ... totam reliquerunt»³⁷.

Vico, attribuendo ai moderni lo stesso errore che Cicerone attribuiva agli Stoici, prendeva posizione nella *Querelle* degli antichi e dei moderni, ma sfruttava anche una distinzione di origine classica per contrastare — storicamente senza successo — quella concezione della scienza cartesiana che non sembrava lasciare nessun *tertium* fra un'idea delle scienze pratiche che le pretendeva imperfette e «provvisorie» e quel rigido razionalismo politico che avrebbe, due secoli dopo, rinunciato esplicitamente alla competenza normativa che Vico ancora riconosceva alla *prudentia civilis* dei «dotti»³⁸.

³⁴ Va in ogni caso ricordato che sia Vico sia l'ininterrotta tradizione umanistico-retorica italiana non hanno influito in modo notevole nel XVIII secolo; nel secolo successivo l'autointerpretazione che le scienze dello spirito avrebbero dato di sé doveva perdere radicalmente di vista questa prospettiva. Tuttavia — secondo l'approccio interpretativo che si è cercato di tratteggiare, e solo parzialmente condivisibile — persiste nel pensiero politico moderno, ancorché minoritaria, una tradizione di studio e di pensiero alternativa alla opzione «tecnicizzante» dell'efficacia e dell'esattezza scientifica della «teoria».

³⁵ Cfr. sull'argomento, oltre ai già citati testi di Viehweg, Hennis, Kuhn etc., anche E. GRASSI, G. B. *Vico und das Problem des Beginns des modernen Denkens, kritische oder topische Philosophie?*, in «Zeitschrift für Philosophische Forschung», 1968, 4, pp. 491-509 (*Filosofia critica o filosofia topica? Il dualismo di pathos e ragione*, tr. it. in «Archivio di filosofia», 1969, 1, pp. 109-121). Seguo qui le convincenti argomentazioni di Grassi.

³⁶ *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., pp. 798-799.

³⁷ *Topica*, 2, 6.

³⁸ L'esito del razionalismo descrittivo osteggiato da Vico è stato, alla fine, il principio della neutralità valutativa della scienza sociale d'ispirazione positivista, non a caso osteggiato dagli autori della *Rehabilitierung*.

È chiaro che una lettura di questo tipo non esaurisce affatto l'interpretazione della *De nostri temporis studiorum ratione*. Pretenderlo è mistificante e riduttivo³⁹. È anzi opportuno che l'esame di queste ambigue persistenze aristoteliche nel testo di Vico avvenga con cautela, con l'accortezza «di non confondere i termini della questione e di non rinunciare alla integrale e completa storicizzazione del suo pensiero»⁴⁰. La presenza di tematiche e di distinzioni aristoteliche deve mantenere in Vico un senso preciso, sia come intenzione teorica dell'autore – e va perciò collocata nella discussione napoletana a cavallo fra i due secoli – sia come visione politica: e in questo senso è stata messa a fuoco dalla critica una «quasi contrappuntistica connessione dei pensieri vichiani con le vicende politiche del Vicereame»⁴¹.

L'interpretazione del pensiero politico di Giambattista Vico è di per sé un compito abbastanza ostico⁴²; è necessario perciò rendersi conto da un lato di come l'identificazione di alcune tematiche di matrice aristotelica non esaurisca in alcun modo il compito di un'interpretazione della *De nostri temporis*⁴³, e d'altra parte della necessità di «storicizzare» con precisione questa persistenza, per cercare di comprenderne il reale significato – a volte polemico verso la «critica» cartesiana, a volte apologetico della «dignità della retorica»⁴⁴.

GIANFRANCESCO ZANETTI

³⁹ È ad esempio possibile sostenere che, nonostante la presenza di categorie aristoteliche nell'orazione, permanga ivi come elemento centrale il primato della sapienza, su cui si fonda la politica.

⁴⁰ Come afferma Nicola Badaloni, la cui «lettura» di Vico, svoltasi nell'arco di un trentennio, rappresenta un momento di riflessione indispensabile per lo studioso.

⁴¹ A. CORSANO, *Vent'anni di studi italiani sul Vico*, in «Cultura e Scuola», 1970, p. 84; Corsano si riferisce qui al Giarrizzo.

⁴² Un'indicazione bibliografica anche sommaria risulterebbe qui improponibile. Mi limito a segnalare il recente contributo di R. CAPORALI, *La politica in Vico. Note sugli attuali orientamenti storiografici*, in «Il pensiero politico», XVI, 1, pp. 3-18.

⁴³ Un contributo decisivo è quello di B. DE GIOVANNI, *Il «De nostri temporis studiorum ratione» nella cultura napoletana del primo settecento*, in AA.VV., *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, pp. 141-191. Ho trovato di grande utilità le pagine scritte da F. VENTURI in *Settecento riformatore* (Torino, 1969) ed il saggio di A. CORSANO, *Per una rilettura del vichiano De ratione*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXII (1978), pp. 143-191. Conservano a mio avviso il loro valore gli scritti vichiani di G. Fassò: *I «quattro autorità» del Vico. Saggio sulla genesi della «Scienza Nuova»* (Milano, 1949) e *Vico e Grozio* (Napoli, 1971).

⁴⁴ Va segnalato il volume di A. BATTISTINI, *La dignità della retorica. Studi su G. B. Vico*, Pisa, 1975. Cfr. anche la riflessione che su Vico ha compiuto Chaim Perelman, che ha fra l'altro preso in esame le *Institutiones oratoriae* in C. PERELMAN - L. OLBRECHTS-TYTECA, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, 1958 (*Trattato dell'argomentazione*, tr. it. Torino, 1966). Cfr. i numerosi riferimenti a Vico e *passim*. Il revival della retorica, il recupero della tradizione umanistica, sono temi di grande complessità che esulano dai confini volutamente ristretti di questo contributo.